

Il sindacalismo “bianco” nella crisi dell’Italia liberale

di Federico Goddi

Abstract: Il presente contributo s’inserisce nel filone degli studi sindacali sulla crisi dell’Italia liberale. L’indagine vuole restituire in particolare un quadro dell’esperienza del sindacalismo “bianco” tra l’inizio del Novecento e l’occupazione delle fabbriche del settembre del 1920. Il saggio prende le mosse dall’evoluzione delle società di mutuo soccorso che non riuscirono a fronteggiare il cambiamento strutturale nei rapporti fra capitale e lavoro determinato dall’industrializzazione. Le differenze fra la vecchia e la nuova economia apparirono radicali proprio durante l’occupazione delle fabbriche. Quel tornante appare determinante per leggere analiticamente due aspetti fondamentali: l’evoluzione del pensiero cristiano sociale nella fase a più alta tensione fra lavoratori e imprese nell’Italia liberale e la dialettica interna alla neonata Confederazione italiana dei lavoratori (CIL). Il confronto tra il sindacato d’ispirazione cattolica e il Partito popolare italiano completa il quadro restituito anche grazie all’analisi dei corsivi del periodico cattolico “Il momento” di Torino. I virgolettati dell’organo di stampa chiariscono l’azione dell’organizzazione “bianca” di categoria, il Sindacato nazionale operai metallurgici (SNOM), la cui importanza nelle vertenze operaie del 1920 andò molto al di là del dato squisitamente numerico degli organizzati.

Parole chiave: Sindacalismo “bianco”; Italia liberale; Confederazione italiana dei lavoratori; Occupazione delle fabbriche; «Il momento»; Sindacato nazionale operai metallurgici

Abstract: This study contributes to the field of trade union studies within the context of crisis in liberal Italy. Specifically, it aims to explore the experience of “white” trade unionism from the early 20th century up to the factory occupations in September 1920. The investigation begins with the evolution of mutual aid societies, which failed to adapt to the structural changes in the capital-labor relationship brought about by industrialization. The stark differences between the old and new economies became particularly evident during the factory occupations, marking a pivotal point for analyzing two critical aspects: the evolution of Christian social thought amidst peak tensions between workers and companies in liberal Italy, and the internal dynamics within the newly founded Italian Confederation of Workers (CIL). A comparative analysis of the Catholic-inspired trade union and the Italian People’s Party enriches the discussion, which is further supplemented by examining the editorial stance of the

Catholic periodical «Il momento» of Turin. The analysis elucidates the actions of the 'white' trade organization, the National Union of Metalworkers (SNOM), highlighting its significant impact on the labor disputes of 1920, which extended well beyond its numerical representation among organized workers.

Keywords: "White" trade unionism; Liberal Italy, Italian Workers' Confederation; Factory occupation; «Il momento»; National Union of Metalworkers.

Il tornante d'inizio Novecento

In un grande classico della storiografia Giuliano Procacci ha ricordato quanto sia importante lo studio delle strutture organizzative e dell'azione sindacale nella crisi dell'Italia liberale¹. In un quadro di studi esaustivi, restano alcune piccole lacune nello studio del movimento sindacalista "bianco", evidenziabili riflettendo sull'utilizzo della stampa periodica cattolica. Lo studio di quelle fonti appare determinante per comprendere principalmente due fattori: la condizione del lavoro – di cui molto sappiamo – e lo sviluppo delle idee promosse dal movimento cristiano-sociale – su cui esiste qualche margine per un contributo al dibattito – nella fase in cui sindacalismo "bianco" assume un'indubbia consapevolezza e autonomia. Qualsiasi ricerca in materia, seppur circoscritta, deve partire da un assunto: un'analisi sulle condizioni del movimento operaio nell'Italia liberale deve tener conto della genesi e della riflessione interna al cattolicesimo politico impegnato nello sforzo teso al miglioramento delle condizioni socioeconomiche, culturali e civili delle classi lavoratrici italiane².

La nuova organizzazione produttiva d'inizio Novecento tendeva a omogeneizzare tutte le condizioni lavorative e l'accresciuta mobilità dei non specializzati rese precaria la situazione dei qualificati. Questa spinta rimetteva in discussione e contestava la gerarchia adottata dal padronato, tentando di stravolgere la dialettica di fabbrica cercando d'imporre una trasparenza tra mansione, qualifica e retribuzione. In questo quadro, il riformismo italiano denunciava un serio ritardo e una sostanziale ritrosia nell'accettare pressioni che venivano intercettate come volontarismo, in forte antitesi con il proletariato sindacalizzato, anche perché le istanze associative avrebbero avuto serie difficoltà nel riassorbire le spinte dei non qualificati. Il merito storico dei riformisti fu quello di introdurre organismi nazionali che avrebbero superato il sindacalismo di mestiere per uno d'industria, pur nel limite di una ferma polarizzazione di un sindacato di qualificati. Da tale struttura sarebbero derivate, tuttavia, battaglie di corto respiro con un'azione rivendicativa ferma alla singola

¹ G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 83-86.

² A. Ciampani, *La buona battaglia: Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 19-38.

vertenza, fondate su una solida cassa di resistenza e su alte quote. L'arma dello sciopero fu utilizzata il meno possibile al fine di privilegiare l'organizzazione all'organizzato, preferendo quindi la trattativa alla conflittualità. Paradossalmente, anche il sindacalismo "bianco" nacque da esigenze disattese dal mondo riformista italiano in determinati settori del mondo agricolo e industriale³. Tra gli scopi del saggio vi è quello di far luce sul contributo del sindacalismo "bianco" alle pressioni rivendicative del movimento operaio italiano sino alla cesura del 1920, qui analizzata nel confronto coll'esperienza dell'occupazione delle fabbriche.

Nel movimento cattolico di fine Ottocento, il gruppo dei cristiano sociali fu quello che colse con maggiore determinazione la realtà economica e sociale del Paese. L'operatività del movimento fu ancorata a condizionamenti che, con estrema franchezza, Filippo Meda aveva criticato denunciando il forte ritardo culturale nell'organizzazione delle masse lavoratrici⁴. Giorgio Vecchio ha più volte analizzato l'evento spartiacque del 28 dicembre 1878, quando Leone XIII, attraverso l'enciclica *Quod Apostolici muneris*, condannò socialismo e nichilismo. Il pontefice riaffermò il dovere della Chiesa d'impegnarsi per il miglioramento delle condizioni di vita degli indigenti, tuttavia l'intangibilità del diritto di proprietà restava parte integrante della missione⁵. La successiva *Rerum Novarum* del maggio 1891 avrebbe rappresentato l'approdo a quella che viene considerata la linea guida dell'intero movimento cristiano sociale, comparando nelle riflessioni storiografiche di lungo periodo sul movimento cattolico⁶. La nuova enciclica leonina, dottrina sociale a parte, invitava alla cautela il movimento cristiano sociale, proponendo di affiancare alle società di mutuo soccorso – che si stavano rilevando inadeguate – il rilancio del tema delle corporazioni di arti e mestieri come istituzioni che arginassero l'arma dello sciopero, definito dal pontefice «sconcio grave e frequente»⁷. Gabriele De Rosa ha sottolineato la cifra della complessità che caratterizzò la vigilia dell'enciclica: «Solo pochi giorni prima della pubblicazione fu sciolto il dubbio, con il prudente inserimento di un

³ G. Vecchio, *Alla ricerca del partito: cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 7-17.

⁴ R. Marsala, *Popolarismo e costituzionalismo in Filippo Meda. Lettere a Giuseppe Toniolo (1890-1917)*, ILA Palma, Palermo 2007, pp. 17-34.

⁵ G. Vecchio, *Alla ricerca del partito: cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, cit., pp. 19-43.

⁶ G. Formigoni, *I cattolici deputati, 1904-1918: tradizione e riforme*, Studium, Roma 1988, pp. 11-26; A. Giovagnoli, *La cultura democristiana: tra Chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 3-22; R. Moro, *Cultura cattolica e modernità politica*, in «Studi Storici», LVI (2015) 3, pp. 579-591; A. Ciampani, *Giulio Pastore (1902-1969): rappresentanza sociale e democrazia politica*, Studium, Roma 2020, pp. 13-30.

⁷ G. Candeloro, *Il movimento cattolico italiano*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 401-411.

brevissimo inciso, che consentiva ci fossero accanto alle associazioni miste di operai e padroni, associazioni anche di soli operai»⁸.

Nel quadro descritto da De Rosa, ebbe grande importanza l'opera di Giuseppe Toniolo, sociologo e storico dell'economia, che analizzando l'ordinamento corporativo dei comuni medioevali d'Italia vi individuò un equilibrio "ideale" tra le forze economiche e sociali del vivere civile. Le rivendicazioni principali di Toniolo sono rintracciabili nella riforma del contratto di lavoro e riorganizzazione corporativa delle classi subalterne da affiancare a una legislazione sociale – improntata al gradualismo – che dissolvesse l'antagonismo tra le classi. All'organica società prospettata da Toniolo si opponeva Romolo Murri, il cui movimento dei democratici cristiani era in dissenso con l'Opera dei Congressi. Vicino alle posizioni murriane era allora anche don Luigi Sturzo. L'Opera fu sciolta nel 1904 e il movimento cattolico s'inserì a quel punto nella vita democratica del Paese. Il metodo democratico portò i lavoratori cattolici a riporre le speranze di cambiamento sociale nelle rappresentanze sindacali, mentre il movimento fu poi diviso in tre organismi: l'Unione popolare, l'Unione economico-sociale a cui era affidata l'attività sindacale e l'Unione elettorale.

Il nodo politico del diritto allo sciopero era sciolto e con esso il rifiuto del ricorso allo stesso da parte del pensiero corporativo. Era il 1904 e i cattolici entrarono nella vita politica, attivi in alcuni collegi e presenti alle elezioni politiche⁹. Se da una parte i vincoli politici e le diffidenze della Pubblica sicurezza erano ancora stringenti, come testimoniato concretamente dalla condanna delle posizioni murriane¹⁰, dall'altra, dal 1904, come osservato da Guido Formigoni, «i primi "cattolici deputati" sedettero quindi in Parlamento e, nella loro volontà di dar prova di lealtà costituzionale, assunsero posizioni spesso esplicitamente e ostentatamente "nazionali"»¹¹.

Il movimento sindacale cattolico tra sindacato e partito

Paolo Pombeni ha recentemente ribadito come alla vigilia dell'intervento nella Grande guerra si verificasse un'intensificazione dell'azione sindacale tra il

⁸ G. De Rosa, *La Rerum Novarum fra mito ed evento storico*, in Id. (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 17-18.

⁹ G. Are, *I cattolici e la questione sociale in Italia 1894-1904*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 420-440.

¹⁰ Nel gennaio del 1907, giunto a Parigi per una conferenza, Murri viene segnalato nelle carte della Pubblica sicurezza quale «agitatore socialista cristiano». Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), b. 3462, fasc. 81033 "Romolo Murri", Rapp. Amb. Parigi 6/1907.

¹¹ G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici: fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998, p. 70.

costante riferimento alle corporazioni e le nuove forme della rappresentanza sorte nelle campagne¹². Il sindacalismo “bianco” sembrò allora stretto tra tradizionalismo e progressiva riforma, oscillando tra i due poli nella costante ricerca di una base di massa¹³. Inoltre, il dissidio politico creato dalla spedizione coloniale esisteva anche nel campo cattolico, ben rappresentato dal battagliero sindacalista contadino “bianco” Guido Miglioli, «che quando venne eletto deputato trovò occasione di divaricarsi nettamente da un altro cattolico-deputato, il conservatore nazionale Edoardo Soderini – proprio sul punto specifico del significato politico della campagna – nel dibattito del 1914 a Montecitorio sull’annessione della Libia»¹⁴.

La svolta sindacale avvenne, non a caso, sul finire di un altro conflitto, la Grande guerra, il 29 settembre 1918, quando in un congresso tenuto a Roma, fu fondata la Confederazione italiana dei lavoratori (CIL). Il sindacato d’ispirazione cattolica presentava un programma i cui tratti principali risiedevano nell’introduzione di assicurazioni sociali basate su criteri di obbligatorietà, mutualità, autonomia, carattere professionale e triplice contributo «del lavoratore, del datore di lavoro, dello Stato ed altri enti pubblici». Con analoghi criteri fu promossa l’istituzione di casse di famiglia a tipo mutuo locale e un’organizzazione del collocamento coordinato. Gli altri punti prevedevano la costruzione di case popolari con una «progressiva attuazione del triplice principio della organizzazione, rappresentanza e collaborazione di classe sulla base della giustizia e della solidarietà sociale». Si parlava di riconoscimento legale e giuridico delle organizzazioni professionali entro l’auspicata unità sindacale assieme a una riforma dei corpi consultivi ed esecutivi del lavoro, con la trasformazione del «Senato in corpo tecnico eletto in prima linea dai grandi organismi professionali ed economici della Nazione» e infine dell’organizzazione di un arbitrato nei conflitti del lavoro con un forte incentivo per le attività private. Per quanto riguarda i contratti collettivi e individuali di lavoro, i punti cardine erano invece così sintetizzabili: «fissazione dei minimi di salario e dei massimi di orario, e dei modi di rivederli in relazione col variare del costo della vita» con «parificazione dei salari fra uomo e donna»; veniva, poi, fissata la giornata lavorativa di otto ore col sabato inglese; trovava spazio l’applicazione integrale del riposo festivo e l’eliminazione del lavoro notturno e quello minorile. Nell’economia nazionale, prettamente agricola, il programma sindacale

¹² P. Pombeni, *La politica dei cattolici dal Risorgimento a oggi*, Città nuova, Roma 2015, pp. 45-70.

¹³ Sull’aspetto specifico del corporativismo, si veda U. Spadoni, *Nazionalismo, sindacalismo, corporativismo tra fiumanesimo, cattolicesimo e fascismo (1918-1926)*, ETS, Pisa 2002, pp. 124-126.

¹⁴ G. Formigoni, *L’Italia dei cattolici: fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, cit., p. 73. Sulla figura di Miglioli, si veda il recente profilo biografico di C. Baldoli, *Bolscevismo bianco: Guido Miglioli fra Cremona e l’Europa (1879-1954)*, Morcelliana, Brescia 2021.

prevedeva il frazionamento del latifondo con precedenza nelle assegnazioni agli ex combattenti. Gli ultimi due punti avevano un respiro meno localista: statuto internazionale dei lavoratori con abolizione della coscrizione militare e «disarmo per terra e per mare di tutti gli stati, libertà dei mari; arbitrato internazionale; fratellanza dei popoli e assicurazione efficace della pace permanente»¹⁵.

I punti programmatici furono discussi per natura e argomenti a Pisa nel primo congresso della CIL, il 29, 30 e 31 marzo 1920. La prima parte dell'incontro, riservata alla "Libertà e la rappresentanza delle organizzazioni", fu caratterizzata dal dibattito sull'introduzione delle assicurazioni comprendenti una razionale ricomposizione dei corpi consultivi dei lavoratori sulla base della rappresentanza proporzionale delle organizzazioni sindacali ed economiche esistenti. Nel simposio si espresse poi «disapprovazione per l'ingresso generale dato alla legislazione italiana in materia di implicita regolamentazione delle associazioni di classe e della rappresentanza relativa», reclamando la ricomposizione dei corpi consultivi del lavoro sulla base della ripartizione proporzionale di tutte le organizzazioni sindacali ed economiche esistenti. I fattori determinanti in materia erano diversi: lo stato civile delle organizzazioni sindacali; l'arbitrato e la conciliazione; l'istituzione di camere regionali riguardanti industria, agricoltura, e commercio, con ampie funzioni deliberative per un reale decentramento amministrativo; la trasformazione della camera vitalizia in elettiva. Per quanto concerne l'Ufficio statale del lavoro, s'invitava la CIL, d'intesa con il Partito Popolare Italiano, alla promozione di tecnici da "prestare" alla politica. Il Parlamento e il Governo dovevano affrontare la discussione e l'approvazione di progetti tecnici sulle leggi sociali di maggiore urgenza, tra cui le otto ore di lavoro, le attività lavorative a domicilio e la riforma del contratto d'impiego privato. Per le assicurazioni sociali, il congresso richiedeva una cassa nazionale riformata e integrata che coordinasse gli organi assicurativi ispirati a metodi di mutualità e autonomia, invitando le organizzazioni confederate a «promuovere nei vari centri Casse mutue professionali di previdenza sociale, attribuendo ad esse, oltre i servizi dell'assicurazione malattie, anche gli altri – sia pure nella misura oggi permessa dagli ordinamenti vigenti – e facendo ad esse il più possibile contribuire le classi padronali e gli stessi enti pubblici; sempre seguendo le direttive, le norme e gli statuti modello forniti dalla Confederazione della mutualità e delle Assicurazioni sociali». Sotto l'aspetto previdenziale, fermo restando la condanna del socialismo come antitetico alla genuina cooperazione, il programma cristiano sociale promuoveva la «Confederazione della mutualità e delle Assicurazioni sociali» che era in quel momento in Italia «la depositaria sincera dei diritti [...] di fronte all'assorbimento burocratico collettivista». Essa si

¹⁵ G.B. Valente, *Il programma sindacale cristiano*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 3-7.

richiamava alla concezione integrale cristiana del sindacato. Secondo il programma enunciato, restava doveroso promuovere la più viva azione in difesa del principio di mutualità, al fine d'istituire, presso le leghe e tra gli addetti, una cassa mutua per la previdenza sociale seguendo le norme di legge. Nel programma veniva ricordato che le società di mutuo soccorso dichiaravano di voler iscrivere d'ufficio i propri soci alle leghe professionali cristiane, riunendoli, localmente, sulla base di mutue professionali, ed a rigor di legge, su assicurazioni di malattie¹⁶.

Il primo argomento all'ordine del giorno fu una relazione generale programmatica del segretario Giovanni Battista Valente, di cui è utile riportare alcuni passi:

Noi vogliamo che non solo la classe operaia si organizzi, ma che tutte le classi si organizzino. Per noi la società non è un mucchio di sabbia (individualismo atomistico) o un masso enorme e schiacciante (collettivismo statale). È un insieme di organi collaboranti, è un organismo vivo. [...] Dateci le classi organizzate, i consumatori e produttori organizzati, e voi vedrete, gli intermediari inutili sparire come nebbia al sole, per esempio. Le categorie che non lavorano e non producono si elimineranno da sé. "Chi non lavora non mangi" è un precetto morale cristiano, e può divenire una realtà non attraverso un imperativo legale che converta la società in un bagno penale di lavori forzati a vita, ma solo attraverso a una organizzazione corporativo-sindacale, tale che i colleghi di classe e di professione del... non lavoratore parassitario siano indotti a tagliarli i viveri perché contravviene alle regole e al buon nome della corporazione, pardon: del sindacato. Esattamente diciotto anni or sono mi è avvenuto di tracciare in una specie di sogno avvenirista, gli ordinamenti di un comune democratico cristiano (sindacale cristiano, diremmo oggi) di domani, dove l'imperativo morale del lavoro e della organizzazione e della solidarietà di classe attinto dell'idea di un superiore dovere porterà indubbiamente i cittadini tutti, pure appartenenti, a varie classi (padronato, artigianato, di cooperazione di lavoratori a partecipazione) finché ciascuna di queste sarà lasciata in vita da una sana evoluzione economica, a coesistere e armonicamente collaborare l'una di fianco all'altra in diverse e libere forme di lavoro, "attività personale socialmente utile", titolo sufficiente a godere i frutti del comune lavoro. E non certo ho preteso di scoprire e bandire chi sa quali nuovi veri e mirifici arcani della mirabolante letteratura e legislazione bolscevica, ma solo indicare nella ispirazione sociale cristiana l'anima e nel regime sindacale-corporativo il corpo più adatto della umana società¹⁷.

Riguardo ai consigli di azienda, alla partecipazione operaia alla proprietà, alla gestione e agli utili delle aziende, Valente osteggiava l'idea del controllo e dei consigli di fabbrica o di gestione in genere, presentando l'elemento lavoro e lavoratore non in antitesi, ma sinergico con l'elemento capitale e direzione dell'azienda, promuovendo «la costituzionalizzazione anche della vita economica» nel fermo rifiuto di qualsiasi dittatura, «sia quella puramente

¹⁶ A. Robbiati, *La confederazione italiana dei lavoratori 1918- 1926, Atti e documenti ufficiali*, in S. Zaninelli (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 493-495.

¹⁷ G. B. Valente, *Il regime associativo delle aziende*, Luigi Buffetti, Roma 1921, pp. 18-19.

padronale-autoritaria, o quella demagogica rivoluzionaria»¹⁸. Tornando all'ordine del giorno, Valente chiese la progressiva eliminazione del lavoro salariato, la creazione di consigli di azienda e la partecipazione alla proprietà con distribuzione degli utili. La formazione dei consigli di azienda avrebbe dovuto essere affiancata ai sindacati di classe. Sotto questo punto di vista, diveniva dirimente il riconoscimento giuridico dei consigli di azienda, della partecipazione operaia alla proprietà, della gestione degli utili con la completa libertà di organizzazione¹⁹.

Sul tema della compartecipazione, e più in generale sul programma della Confederazione "bianca", la discussione sarebbe stata molto viva sino all'avvento del fascismo²⁰. Gerolamo Meda, figlio di Filippo, fu tra i principali protagonisti con i suoi numerosi corsivi. Secondo Meda, il controllo sulle industrie non poteva scaturire da una presa del potere da parte delle forze produttive, ma rappresentava un momento naturale, un processo di trasformazione dell'economia industriale attraverso un'elevazione materiale, intellettuale e morale del proletariato. Meda così commentava:

Solidarizzando il lavoro con il capitale nel travaglio della produzione, rendendo l'uno e l'altro di fatto associati e compartecipi nell'azienda, e cioè nella gestione, negli utili e nella proprietà della medesima; facilitando, anzi, il graduale trapasso della proprietà degli strumenti e degli organi della produzione del capitale assenteista nelle mani del lavoro esecutivo e direttivo, sicché tutti quanti, a qualunque titolo lavorano e producono, siano domani, attraverso gli organi da essi eletti, anche quelli che posseggono e dispongono, pure salvando la funzione legittima ed insostituibile del capitale, come avanguardia esploratrice ed educatrice del lavoro. [...] Certo il regime delle aziende a partecipazione ed azionariato del lavoro non è una cosa semplice; è molto più semplice imbastire un qualsiasi ordinamento di controllo estrinseco, lasciando stare, in sostanza, le cose come sono e raccomandandosi a monna fortuna perché l'empiastrò non inviperisca il male, invece di lenirlo. Ma la storia insegna che certe questioni, una volta poste, non si possono più liquidare, senza vederne il fondo; e il fondo della questione del controllo dei lavoratori sull'industria è, si voglia o non si voglia, la diretta partecipazione di essi alla "vita intera" dell'industria stessa. Ogni disegno che limiti questa visione, che tenda a girare la difficoltà, per evitare la fatica e il disturbo di risolverla, è destinato a peggiorare la situazione attuale, ed acuire l'antagonismo fra il lavoro

¹⁸ Ivi, p. 20.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Nel centenario della marcia su Roma, il dibattito storiografico si è sviluppato anche intorno a questi temi: E. Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2022; A. Osti Guerrazzi, *Nessuna misericordia: storia della violenza fascista*, Biblion, Milano 2022; R. Bianchi (a cura di), *1921: squadristo e violenza politica in Toscana*, Olschki, Firenze 2022; F. Fornaro, *Il collasso di una democrazia. L'ascesa al potere di Mussolini (1919-1922)*, Bollati Boringhieri, Torino 2022; J. Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022; L. Falsini, *Nelle braccia del duce. Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)*, Donzelli, Roma 2022; A. De Bernardi, *Perché il fascismo ha vinto. 1914-1924. Storia di un decennio*, Le Monnier, Firenze 2022; R. Bianchi (a cura di), *1922: la provincia in marcia*, Viella, Roma 2024 e C. Natoli, *Marcia su Roma e dintorni: dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Viella, Roma 2024.

manuale e gli elementi direttivi dell'industria, a precipitare il processo di dissoluzione delle energie produttive e della stessa tessitura fondamentale della nostra civiltà²¹.

Restando su quei temi, in un corsivo intitolato *La collaborazione effettiva sostituita all'esteriorità del controllo sulle aziende e sull'industria*, Manfredi Siotto Pintò, «esponente della corrente del realismo giuridico e promotore di un coinvolgimento popolare attraverso il suffragio universale»²², riassunse concetti e progetti della CIL. Il giurista sollecitò il diretto interessamento dei lavoratori, a qualunque categoria appartenessero, al fine di promuovere in tutti gli addetti alla produzione una piena consapevolezza della propria responsabilità per il conseguimento degli scopi comuni. Veniva teorizzata la ripartizione degli utili di ogni azienda, proporzionalmente al contributo nella produzione. La distribuzione stava al capitale come la somma delle mercedi al capitale stesso, tenendo conto delle variabili quali indole d'impresa o carattere più o meno aleatorio della stessa. Manfredi Siotto Pintò concludeva:

La somma assegnata al lavoro sarà ripartita fra i singoli lavoratori (di qualunque ordine e grado, purché prestino servizio nell'azienda da 6 mesi almeno) in proporzione della mercede spettante a ciascuno, e sarà versata in tante quote di partecipazione. Con queste quote e con le altre somme che piacesse al lavoratore di impiegare in egual modo, saranno liberate azioni di lavoro nominativo e inalienabili, che daranno ai titolari gli stessi diritti delle azioni di capitale. All'emissione delle azioni di lavoro si accompagnerà, di mano in mano, il rimborso di un corrispondente numero di azioni di capitale, cominciando dagli stocks azionari forti. Così si opererà, a grado a grado, il trapasso della azienda nelle mani dei lavoratori che l'eserciteranno poi esclusivamente nell'interesse proprio²³.

In ogni azienda sarebbe stato eletto un consiglio di impiegati e operai con rappresentanza proporzionale. Il consiglio d'azienda e quello d'amministrazione avrebbero dovuto eleggere, rispettivamente, e in un ugual numero, rappresentanti per costituire una commissione paritetica che avrebbe precisato la ripartizione degli utili e deciso anche in merito allo sviluppo degli affari. Per ogni categoria di industrie sarebbe stato eletto un consiglio, composto in egual misura di rappresentanti dei sindacati nazionali operai e padronali. Il consiglio d'industria, con il compito particolare di concordare e d'interpretare le norme generali d'attuazione del sistema di partecipazione e azionario sopra descritto, avrebbe partecipato alla revisione dei singoli concordati integrativi. Altro compito, in ultima istanza, era quello di dirimere le controversie cui l'applicazione dei concordati avesse a dar luogo, disciplinando i rapporti di

²¹ G. Meda, *Dal controllo operaio al partecipazionismo*, Società editrice "Vita e pensiero", Milano 1922, pp. 113-114.

²² G. P. Trifone, *Colmare il baratro: il pericolo socialista secondo Emile de Laveleye e Manfredi Siotto Pintor*, in «Giornale di storia costituzionale», I (2013) 25, p. 253.

²³ G. Meda, *Dal controllo operaio al partecipazionismo*, cit., p. 116.

categoria o confederali. Il progetto attribuiva ai consigli d'industria il compito «della fissazione dei salari e del prezzo dei prodotti, della retta distribuzione a mezzo del commercio e della cooperazione dei prodotti lavorati, senza speculazioni dannose, dell'esercizio del controllo tecnico ed amministrativo di secondo grado (così detto controllo sindacale)». Stesso dicasi per i consigli d'azienda che avrebbero assorbito – fatta eccezione per le maggiori aziende – le commissioni interne. Ai noti compiti usuali di queste ultime, venivano aggiunti aspetti decisionali nelle vertenze in materia d'assunzione, di licenziamento del personale e di controllo tecnico e amministrativo. Lo sviluppo della produzione, e dell'amministrazione dell'azienda, sarebbe avvenuta, in sostanza, con quote a "capitale sociale". La forma di compartecipazione realizzata constava di una peculiarità: il contratto di conduzione di lavoro e di vera associazione, in cui l'operaio, avrebbe avuto un ruolo nel processo di produzione e distribuzione. Il quadro definito era quello di un'evoluzione naturale dei rapporti tra capitale e lavoro. La funzione dei consigli d'azienda, oltre ai compiti delle commissioni interne, sarebbe stata determinante anche sul governo dell'azienda stessa assumendo diretta responsabilità esecutiva. Il controllo tecnico sarebbe diventato definitivo – scriveva Gerolamo Meda – quando «tutte le azioni di capitale saranno rimborsate, l'azienda diventerà di fatto una cooperativa di lavoro ed allora alla gestione consociata dei rappresentanti del capitale e del lavoro si sostituirà la gestione diretta da parte dei lavoratori, attraverso i Consigli di amministrazione in cui verranno ad essere assorbiti i Consigli di azienda»²⁴.

La Confederazione cattolica impostava, invece, la risoluzione della questione sotto un profilo istituzionale con un caposaldo: la creazione di un corpo giuridico a carattere corporativo, ponendo dei limiti di fatto alla lotta unitaria dei lavoratori. Immediata doveva essere la richiesta di una rappresentanza politica che rivolgesse la sua azione storica su valori e forze reali operanti nel seno stesso della società. La Confederazione "bianca", che aveva strutture organizzative analoghe alla CGDL, non sembrava porsi il problema delle capacità contrattuali delle maestranze; pareva infatti, molto più interessata a problemi legati alla produzione. Il partecipazionismo venne presentato come una trasformazione radicale, ma graduale, e fu rilanciato al già citato primo congresso della CIL, assise in cui Valente ribadì la nobiltà del tema rispetto al "nudo" controllo²⁵. Sono riscontrabili, a riguardo, alcuni punti di contatto, con la rappresentanza politica cattolica che, come scriveva Giulio De Rossi: «assumeva il nome di Partito Popolare Italiano, e in questo stesso nome dimostrava la propria volontà di rivolgersi a tutte indistintamente le classi, perché di tutte aveva bisogno per

²⁴ Ivi, p. 124.

²⁵ *L'ordine del giorno*, in «Il domani sociale», 28 marzo 1920.

disporre armonicamente nel nuovo auspicato stato organico»²⁶. A tal fine, secondo molti dirigenti sindacali, avrebbe giovato l'esistenza di un partito operante per il «riconoscimento giuridico delle classi», come dalle parole di Sturzo dell'appello al Paese, datato 18 gennaio 1919. Di diverso avviso era il segretario della CIL, l'avvocato Valente, che rifiutava la subordinazione del sindacato al partito²⁷. Le dichiarazioni di principio della CIL pubblicate in «Azione sociale» del 15-30 settembre 1918, separavano nettamente le sfere d'influenza:

Il partito oggi è un organo della vita politica ed ha per base differenti e talora opposte concezioni – azioni economiche personali – del mondo e della vita; il sindacato è invece un organo della vita economica ed ha per base collettiva gli interessi professionali della rispettiva classe. Tale situazione di fatto muterà solo quando sarà matura per la sua realizzazione la nuova formula – che è la nostra – della integrale «organizzazione e rappresentanza di classe», quando cioè, ristabilita la unità spirituale della nazione e delle classi sociali, organo unico della vita economica e politica sarà la «classe organizzata» nei suoi elementi costitutivi esistenti di fatto: l'elemento operaio, quello artigiano, quello padronale, quello dei liberi cooperatori²⁸.

Sull'organo di stampa della CIL «Il domani sociale», il progetto d'istituzione del parlamento industriale britannico fu commentato da Alberto Zorli, futuro rettore dell'Università di Macerata. Ribadendo che la separazione fra società politica ed economica doveva essere assoluta e netta e altrettanto la rappresentanza. In questa visione il parlamento politico avrebbe dovuto occuparsi dei soli interessi collettivi, slegato da accordi e transazioni fra sindacati ed associazioni. La società economica necessitava di un centro «pensante e volitivo», di un organismo accentrato, come «nella società politica e religiosa», guidata, anch'essa, da una libera volontà individuale²⁹. A piè di pagina del corsivo si può trovare una interessante considerazione: «sarebbe – in sostanza – il programma della Confederazione Italiana dei Lavoratori (e in fondo anche del Partito popolare) che chiede il Senato professionale e la Camera politica. Ma a volte le esigenze e le possibilità parlamentari impongono tattiche diverse»³⁰.

Nel marzo del 1919, Sergio Panunzio, già membro del comitato direttivo del Fascio Nazionale Interventista, aveva presentato un progetto di società basata sul modello corporativo. La questione centrale del “Programma d'azione” era nell'associazione di diritto di proprietà e azione produttiva, a questa era correlata

²⁶ G. De Rossi, *Il partito popolare italiano dalle origini al congresso di Napoli*, F. Ferrari, Roma 1920, p. 15.

²⁷ Il dissidio tra Sturzo e Valente in F. Malgeri, *I rapporti fra Sturzo e Valente*, Cinque lune, Roma 1983, pp. 503-517.

²⁸ G.B. Valente, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia (1892- 1926)*, F. Malgeri (a cura di), Cinque lune, Roma 1968, p. 172.

²⁹ *Il Parlamento economico*, in «Il domani sociale», 18 maggio 1919.

³⁰ *Ibidem*.

una “rivoluzione industriale” in cui sarebbero stati centrali dei parlamenti locali istituiti attraverso criteri socio-economici. La forte ostilità al parlamentarismo a mandato individuale portava il sindacalista a teorizzare un parlamento di tecnici che avrebbero tratto la loro legittimità dalla identificazione totale con la funzione sociale da essi rappresentata. Emergeva il totale rifiuto dell’organizzazione orizzontale del lavoro. La rappresentanza di classe avrebbe invece strutturato verticalmente capitale e lavoro³¹. Il teorico ex sindacalista rivoluzionario scriveva:

La proprietà da diritto individuale si deve trasformare in funzione sociale. L’essenza vera dell’attuale diritto di proprietà, che è il diritto di disposizione delle cose, deve essere distrutta. Del diritto di proprietà non deve rimanere, rispetto agli attuali proprietari e fino a che le nuove organizzazioni del lavoro sindacali, statali e miste non sorgano e non siano in grado di funzionare produttivamente, che il diritto di uso e di esercizio. Lo Stato deve dichiarare che tutti i beni esistenti e i mezzi di produrli sono i suoi, dichiarando “decaduti” del loro diritto tradizionale gli attuali proprietari. [...] Mantenimento del diritto ereditario entro un limite, specie nelle campagne, che consenta l’aggregazione, e la solidità famigliare intorno alla terra e al podere, e la connessa produzione ed economia agricola. Il mantenimento del diritto ereditario per i patrimoni minimi, specie nelle campagne, serve non solo a scopi economici di produzione e di spinta alla produzione, ma a scopi sociali, come il sostegno più valido e possente del regime domestico³².

Questo progetto doveva essere attuato seguendo determinati punti programmatici: trasformazione del diritto di proprietà; formazione di un rinnovato spirito sociale; elaborazione di statistiche delle classi e delle professioni; affiliazione in corporazioni di differenti interessi sociali; creazione di parlamenti tecnici ed economici regionali con pubblici servizi gestiti dai sindacati; eliminazione del “potere arbitrare” della stampa; adozione di nuovi organi economici allo Stato; formazione di una classe di magistrati civili e penali e infine censimento della ricchezza privata. La formula veniva definita da Panunzio «Conservazione rivoluzionaria». Nelle proposte appare centrale la questione dello Stato e della «società economica» di cui si ricercava il «centro pensante» e l’organizzazione. Lo schema fu rilanciato da Agostino Lanzillo, prima seguace di Sorel, poi editorialista de «Il Popolo d’Italia». I diritti politici, essendo organizzati dai produttori, avrebbero seguito il seguente schema: discussioni riguardanti le corporazioni alla Camera bassa con discussioni di carattere politico in Senato (escluse le questioni economiche)³³. La separazione fra società politica e società economica doveva essere netta e assoluta e netta e assoluta quella delle loro rappresentanze³⁴. L’organo di stampa della CIL aveva

³¹ F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 248-253.

³² *Un programma d’azione*, in «Il Rinnovamento», 15 marzo 1919. Ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma 1988, pp. 186-187.

³³ *Rappresentanza integrale*, in «Il Popolo d’Italia», 23 maggio 1919.

³⁴ *Il Parlamento economico*, cit.

preceduto di pochi giorni il quotidiano mussoliniano in questa dialettica politica che, pur tra enormi differenze sul piano partitico, presenta invece alcune analogie sul versante sindacale³⁵.

Il pensiero cristiano sociale nel 1920

Dopo le elezioni del 1919 il sindacato cattolico sostenne durante tutta la legislatura che si dovesse conquistare la proporzionale anche in campo economico, e quindi sindacale. La proposta fu quella di una ristrutturazione del Consiglio superiore del lavoro, sia nella composizione che nelle funzioni. Oltre ad un allargamento delle organizzazioni e delle classi rappresentate, la CIL propose che fossero conferiti all'organo poteri regolamentari e legislativi, il tutto sotto tutela parlamentare. Tre dovevano essere le sezioni del Consiglio: agricoltura, industria e commercio con ripartizione a elezione per suffragio personale e diretto³⁶. Analizzando l'azione politica dei cattolici del secondo semestre dell'anno 1920, la classica tesi dell'atteggiamento di opposizione concreta al ministero Giolitti, pur nella sostanziale desistenza – date le discussioni di alcune classiche rivendicazioni cattoliche – è certamente parziale, come rilevato da Silvio Lanaro. Discorso a parte meriterebbe la gerarchia ecclesiastica, per cui il ministero Giolitti rappresentò un passo indietro rispetto all'avvicinamento avvenuto con Nitti³⁷. Tanto il governo di Nitti quanto l'esecutivo successivo, guidato da Giovanni Giolitti (in carica dal giugno 1920 al giugno del 1921), vedevano la presenza di liberali d'orientamento eterogeneo, con una partecipazione di alcuni ministri del Partito popolare, che garantivano un appoggio esterno alla maggioranza. Lo schema era stato inaugurato nel 1913 col «patto Gentiloni», divenendo nel primo dopoguerra un fattore organico al sistema politico italiano³⁸.

Nel 1920 lo statista di Dronero sembrava infatti tutt'altro che conciliativo, vista anche la proposta di rendere nominativi i titoli che aveva messo sotto analisi i patrimoni del Vaticano. In questa luce è da analizzare la parabola discendente del tema della compartecipazione operaia: un tema che poteva essere un ponte verso il Governo Nitti³⁹, infatti, avrebbe rischiato di essere controproducente con il nuovo corso di Giolitti. D'altra parte, la polemica sull'occupazione delle

³⁵ La ricostruzione dell'ideologia della «civiltà dei produttori» in A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 3-25.

³⁶ L. Riva Sanseverino, *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, Zuffi, Roma 1950, pp. 353-359.

³⁷ S. Lanaro, *Retorica e politica*, Donzelli, Roma 2011, pp. 147-163.

³⁸ G. Formigoni, *I cattolici e la crisi dello Stato liberale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 34 (2008), pp. 253-254.

³⁹ *La meta*, in «Il domani sociale», 11 luglio 1919.

fabbriche tornò ad essere strumento di deterrenza e di severa critica a un ministero che non sarebbe stato in grado di garantire l'ordine sociale. Su questo versante «L'Osservatore Romano» fiancheggiò il campo industriale, mal celando, d'altronde, una grave disorganicità nello sviluppo dei temi legati alla questione sociale. «L'operaio metallurgico italiano oggi – si legge in un corsivo – guadagna dal 20 al 25 in più dell'aumentato costo della vita, così stabilito. La verità invece – e la rileviamo e costatiamo tutti – è che l'operaio mangia bene e veste e si diverte ben altrimenti che prima della guerra. E la stessa facilità e incoscienza per cui si permette scioperi ad oltranza dimostra che possiede disponibilità di risorse che non possono certo venirgli dalle organizzazioni»⁴⁰.

Ricordare quanto gli istituti ecclesiastici fossero legati al principio d'autorità, e avversi alla contrattazione sindacale – paventata come rischio di una diarchia nell'industria –, non spiega del tutto l'ostilità alla dialettica politica, specie perché rivolta, soprattutto, al campo cristiano sociale: «un partito politico, in quanto tale, – si legge sul periodico vaticanista – ha compiti soprattutto di azione pratica, di applicazione di principi morali, sociali nella vita politica; e quindi preoccupazioni tattiche che spesso lo consigliano al silenzio, a concessioni e a compromessi. Esso non ha nessun titolo per assumere le funzioni del filosofo ed elevarsi a maestro di nuove concezioni della vita morale, sociale e civile»⁴¹. Restituire «cittadinanza nel Paese al pensiero sociale cristiano», secondo l'«Osservatore», non era certo compito di un partito aconfessionale⁴². La critica in realtà fa il paio con quella di alcuni tra i teorici del corporativismo cattolico che ribadirono i tre punti essenziali della corporazione: un patrimonio corporativo che partecipi alla prosperità dell'industria; capacità professionale dell'imprenditore ed operaio; rappresentanza di ogni elemento interessato nel governo dell'insieme⁴³. I riferimenti ai corpi professionali non sembrano quindi inadeguati: questi ultimi potevano essere un argine all'arma dello sciopero politico, come lucidamente riportato nelle pagine di «Civitas»: «il regime corporativo dunque importa, come qualsivoglia organismo, varietà e complessità di parti, subordinazione di queste al tutto, convergenza armonica delle particolari funzioni al fine collettivo; l'unità, in una parola, nella pluralità»⁴⁴. Ad apertura dell'anno, come accennato, il dibattito sulla questione sociale era di ben altra natura. Lo dimostrano alcuni corsivi del quotidiano «L'Italia», molto vicino alla borghesia imprenditoriale. Nel primo si fa riferimento ai consigli di fabbrica,

⁴⁰ *Accuse e realtà*, in «L'Osservatore romano», 3 settembre 1920.

⁴¹ *Azione cattolica, il pp e la cultura sociale*, in «L'Osservatore romano», 6 giugno 1920.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ A. Canaletti Gaudenti (a cura di), *Un corporativista cattolico: Renato de La Tour du Pin: da "La documentation catholique" di Parigi*, Studium, Roma 1935, pp. 96-97.

⁴⁴ *Lo stato e gli scioperi*, in «Civitas», 1° febbraio 1920.

mentre in un articolo del giorno seguente, si rimandava ad un testo del filosofo neoscolastico Francesco Olgiati dal titolo emblematico: *La questione sociale*. Secondo l'autore «nella concezione organica e cristiana della società l'eguaglianza non consiste nel sopprimere le differenze sociali»⁴⁵. Alla preoccupazione di impedire che i socialisti sfruttassero gli ultimi risultati elettorali, si aggiunse, affiancandola, il rilancio di un'azione educativa che ponesse la dottrina cattolica al centro della sfera sociale⁴⁶. Le analisi sociali non furono prive di virate liberiste: appena un anno prima, un editorialista de «L'Italia», commentava: «la libera concorrenza basterà a rifornirci del necessario al prezzo equamente risultante dalle condizioni normali del mercato. Lo Stato, i produttori e i consumatori debbono avere sempre chiaro nella mente il principio che quanto prima si giungerà a questo stato di cose, tanto più avranno risparmiato e la collettività e i privati»⁴⁷. Nel 1920 la difficoltà del sindacato “bianco” nel settore industriale fu da subito palese. Ciò fu ricordato da Valente nella relazione al I congresso operaio nazionale della CIL. Da ricordare, allo stesso congresso, la relazione tecnica di Bernardo Bellardo, che riaffermò la necessità alla partecipazione diretta del lavoratore alla proprietà, agli utili dell'azienda. La commissione al congresso della CIL concluse i suoi lavori con un progetto di massima in cui veniva ribadita la necessità di un salario «sufficiente al mantenimento dell'operaio e della sua famiglia, qualunque sia l'esito dell'azienda»⁴⁸. In materia, i successi dell'anno 1920 furono parziali, ma tra i propositi congressuali sono da segnalare: il principio della proporzionalità delle rappresentanze nel Consiglio superiore del lavoro, inserito nel progetto per il riconoscimento delle associazioni professionali; mentre sulla rappresentatività proporzionale delle classi – vera stella guida della dottrina corporativa – ci furono di fatto, semplici constatazioni dell'anatema della CGDL. L'analisi sindacale da parte delle forze cattoliche, nel luglio-ottobre 1920, fu condizionata certamente da un atteggiamento antigiolittiano delle forze imprenditoriali. Il ritorno di Giolitti nel giugno '20 era stato accolto favorevolmente sia da parte di alcuni ambienti della borghesia italiana che dalla dirigenza del PPI che aveva ravvisato nel governo forti opposizioni alle agitazioni sociali. La prassi governativa riformista di Giolitti ebbe termine con il tentativo di allargare l'area governativa: la posizione refrattaria di larga parte del movimento cattolico pose fine a quell'esperienza politica⁴⁹. Ben diversa, come detto, fu la posizione della gerarchia ecclesiastica che non nascose la propria

⁴⁵ F. Olgiati, *La questione sociale*, Società editrice vita e pensiero, Milano 1921, p. 23.

⁴⁶ *Il programma di lavoro della nuova giunta diocesana di Milano*, in «L'Italia», 2 agosto 1919.

⁴⁷ L. Colombo, *Il nostro programma per il ribasso della vita*, in «L'Italia», 9 luglio 1919.

⁴⁸ G.B. Valente, *Il regime associativo nelle aziende*, cit., p. 23.

⁴⁹ Interessanti spunti di ricerca e “revisione” storiografica sull'età giolittiana in M. Scavino, *Ripensare Giolitti?*, in «Passato e Presente», XXIX (2011) 83, pp. 137-152.

diffidenza sin dall'inizio e soprattutto nel corso dell'occupazione delle fabbriche. Gli organi di stampa come «L'Osservatore romano» e «La Civiltà cattolica» utilizzarono abilmente l'episodio dell'occupazione in chiave antigiolittiana. La scelta di campo vaticana palesava un esplicito invito alle autorità politiche che «dovevano mettere in opera fatta la loro influenza»⁵⁰. L'organo di stampa vaticanista chiosava nel settembre '20: «si domanda che si ha ad intendere per controllo sindacale? In tal caso ci si troverebbe dinanzi ad una organizzazione operaia che avrebbe poteri eguali a quella dei dirigenti, insomma, a due poteri nell'officina. Si fa osservare che ciò paralizzerebbe le industrie; nessuno stato ha accolto tale principio che darebbe alle organizzazioni operaie la padronanza effettiva delle officine, mentre gli industriali non diverrebbero che i gerenti responsabili della gestione altrui»⁵¹. Sulla compartecipazione agli utili le gerarchie ecclesiastiche si erano spesso espresse nel corso del 1920⁵². Per un quadro indicativo possiamo far riferimento ad alcune considerazioni del gesuita Angelo Bruccoleri nel testo *Salario e compartecipazione*. Bruccoleri ricordò come «nell'ordinamento corporativo precedente al salariato, l'inconveniente era corretto dalle organizzazioni di arti e mestieri. L'operaio non era allora di fronte alla potenza del capitale, un individuo staccato, costretto a capitolare a discrezione del più forte, ma vi era con lui tutto un corpo forte ed invincibile»⁵³. Abolite le corporazioni, con il «puro lavoro», l'operaio aveva perduto gli stimoli, raggiungibili, ora, secondo il gesuita, attraverso la «forma compita di partecipazione», in grado di trasformare «il contratto di conduzione di lavoro in quello di una vera associazione»⁵⁴. Tra giugno e agosto ci fu la vertenza per il rinnovo del concordato, il sindacato di rappresentanza dei cattolici era il Sindacato Nazionale Operai Metallurgici, che agiva fin dal primo dopoguerra in un momento di strapotere dei sindacati rossi. Il sindacato comprendeva 70

⁵⁰ *L'agitazione dei metallurgici, la resistenza degli industriali*, in «L'Osservatore romano», 15 settembre 1920.

⁵¹ *Dopo il decreto del governo*, in «L'Osservatore romano», 18 settembre 1920.

⁵² *Critica del salariato*, in «La Civiltà cattolica», anno 71° - Vol. I, 7 febbraio 1920, pp. 193-205; *Compartecipazione industriale*, in «La Civiltà cattolica», anno 71° - Vol. I, 6 marzo 1920, pp. 401-410; *Compartecipazione industriale (II)*, in «La Civiltà cattolica», anno 71° - Vol. I, 3 aprile 1920, pp. 35-46; *Compartecipazione industriale (III)*, in «La Civiltà cattolica», anno 71° - Vol. I, 15 maggio 1920, pp. 306-316. Gli articoli dal titolo *Compartecipazione industriale*, non firmati, attribuibili ad Angelo Bruccoleri, sono parzialmente raccolti in un opuscolo: Angelo Bruccoleri, *Salariato e compartecipazione*, La Civiltà cattolica, Roma 1920. Nei giorni decisivi per la vertenza metallurgica si leggeva sul quotidiano vaticanista: «Non nel sindacalismo dunque, ma in Cristo, il sindacalismo cristiano è una via; non è già una mèta», in *I tre sindacalismi*, in «La Civiltà cattolica», anno 71° - Vol. III, 18 settembre 1920, p. 538. Qui le parole riportate erano di I.M. Sacco, *I tre sindacalismi*, Società anonima tipografica, Vicenza 1919, p. 235.

⁵³ A. Bruccoleri, *Salariato e compartecipazione*, cit., p. 20.

⁵⁴ Ivi, p. 34.

sezioni per 15.458 iscritti contro 160.000 della FIOM, si trattava di una forza non trascurabile a Milano e a Torino, dove era spesso affiancato dall'apparato ecclesiastico. Il memoriale presentato dallo SNOM poneva l'accento sulla perequazione delle retribuzioni alle varie categorie, pur essendo in larga parte non dissimile per richieste salariali. Il 15 maggio lo SNOM aveva approvato un ordine del giorno con l'auspicio si trattasse di una vertenza puramente economica, ma la visione degli aumenti differenziati per categoria si scontrava con la visione della FIOM⁵⁵. La compartecipazione era in questa visione la terza via tra capitalismo e socializzazione⁵⁶. Secondo il segretario generale dello SNOM, l'on. Guido Salvadori⁵⁷ era ben espressa, da parte del sindacato, la «volontà di lavorare nell'interesse della classe [...]. Noi abbiamo fatto il nostro dovere; si assumano gli altri le responsabilità di eventuali complicazioni»⁵⁸.

Si rimettevano quindi tutti i compiti alle confederazioni rosse, e non solo, spesso ci si schierava palesemente nel campo industriale, riportando delibere dell'AMMA⁵⁹: «ricordando che in virtù dei nuovi recenti decreti di previdenza sociale, gli industriali debbono già sottostare ad un contributo rilevante a tutto beneficio delle maestranze, dichiarano fin d'ora che si troveranno costretti ad opporsi a qualsiasi ulteriori concessioni di miglioramenti di paghe»⁶⁰. Lo stesso capo ufficio stampa del PPI, Giulio De Rossi, non riuscì a cogliere il significato simbolico della vertenza, che nel luglio pareva ormai chiaro. Si attribuì ai sindacati e alle masse lavoratrici una funzione produttrice, non analizzando a pieno il contesto di concentrazione industriale e finanziaria a cui erano contrapposte: «il giorno che si vedesse – si legge in un corsivo – lo Stato liberale moderno cedere alla minaccia di uno sciopero elettorale e, impaurito da questo, rinunciare a formulare una legge di libertà organiche occorrerebbe concludere che lo stato liberale ha realmente conchiuso il suo periodo storico ed ha segnato pavidamente la fine dei suoi giorni»⁶¹. Da quella data sino a tutto agosto lo SNOM subì un progressivo isolamento sindacale, mentre il congresso straordinario della

⁵⁵ A. Canavero, *La Cil, il Partito Popolare e l'occupazione delle fabbriche*, in S. Zaninelli (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, cit., pp. 106-109.

⁵⁶ P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Einaudi, Torino 1964, pp. 16-23.

⁵⁷ Da un documento della R. Prefettura di Brescia, Guido Salvadori, alla data del 1929, risulta «adeguatamente vigilato». Nello stesso documento vengono riportati alcuni cenni biografici: «militò nel passato nel campo politico popolare e fu attivo propagandista sia nel campo politico che in quello sindacale tanto che fu anche eletto deputato. Al sorgere del Fascismo ne ostacolò lo sviluppo ed anche dopo la Marcia su Roma si dimostrò elemento ostile». ACS, CPC, b. 4544, fasc. 38374: "Guido Salvadori", R. Prefettura di Brescia, Divisione P.S. n. di prot. 957, Brescia, 29 ottobre 1929, il prefetto (Solmi).

⁵⁸ *L'assemblea del sindacato metallurgici*, in «Il momento», 23 luglio 1920.

⁵⁹ L'Associazione degli Industriali Metallurgici Meccanici ed Affini.

⁶⁰ *La vertenza metallurgica nella piccola industria*, in «Il momento», 25 luglio 1920.

⁶¹ G. De Rossi, *A proposito di unità sindacale*, in «Il momento», 27 luglio 1920.

FIOM, decideva l'ostruzionismo a partire dal 21 di agosto. Questo fu l'evento ultimo che condannò i sindacati bianchi all'emarginazione totale. A settembre le opinioni dei sindacalisti bianchi erano cambiate radicalmente, perché dopo aver compreso d'esser stati tagliati fuori sul piano sindacale dovettero per forza di cose passare a una strategia politica, affiancando il Partito popolare di Sturzo, che aveva analizzato nell'immediato le questioni economiche a margine dello sciopero, dettando una linea precisa: «unire le forze politiche popolari e le organizzazioni bianche per tendere alla trasformazione economica del paese sulle basi organiche del comune programma cristiano-sociale e al riconoscimento giuridico delle classi e alla loro legittima rappresentanza»⁶². Era avvenuto un allineamento col Governo, mentre restavano sullo sfondo gli ideali cristiano-sociali che solo un semestre prima erano stati: «la luce ideale del principio cristiano, che brandisce e ricusa ogni odio fra individui e classi, che attenua i criteri egoistici di classe nell'aspro cimento della lotta economica, che conferisce quindi a tutto il movimento degli interessi una salutare continenza, senza della quale si avrà quel feroce arrivismo degli interessi stessi che è la negazione della vita e del progresso sociale»⁶³. C'era però una componente favorevole alla soluzione della vertenza: si trattava di quella che faceva capo al ministro del Tesoro Filippo Meda. Nel settembre il ministro collaborò con l'on. Arturo Labriola «allo scopo di coordinare la loro azione ed appianare le difficoltà che interessi gravi, pregiudizi tecnici e gran fermento di passioni frappongono alla soluzione della vertenza»⁶⁴.

Il comune obiettivo dei ministri era quello di istituire una commissione che indagasse la condizione dell'industria. L'autore di *Riforme e rivoluzione sociale* (1904) era «sempre rivoluzionario in teoria, ma riformista conseguente in pratica»⁶⁵, mentre il ministro di Rho ritenne di poter ottenere un aumento dei salari attraverso la pressione bancaria. Tale tentativo fallì soprattutto per un tentennamento di Giolitti, o meglio, per una costante volontà di rimanere alla finestra dello statista. D'altra parte, il fronte moderato degli industriali, impersonato da Gino Olivetti non era riuscito nell'intento di moderare gli intransigenti⁶⁶. L'obiettivo di Meda era frutto di una linea teorica coerente, palese già in febbraio, figlia di uno studio in riferimento ai primi esempi d'occupazione. Il popolare era stato netto in un'intervista rilasciata al quotidiano torinese «Il momento»:

-Ad ogni modo ella è favorevole alla tesi collaborazionista?

⁶² *L'atteggiamento del ppi e le organizzazioni bianche*, in «Il momento», 11 settembre 1920.

⁶³ F. Giorgi, *La politica delle classi*, in «Il momento», 28 febbraio 1920.

⁶⁴ *Continuano i tentativi per risolvere il conflitto metallurgico*, in «L'Italia», 5 settembre 1920

⁶⁵ G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965, p. 121.

⁶⁶ *Le trattative a Roma per la questione metallurgica*, in «Il popolo romano», 4 settembre 1920.

-Favorevolissimo. Io sono collaborazionista per principio. Non è la vita stessa tutta una collaborazione.

-E crede che la corrente collaborazionista prevarrà?

-Ecco una domanda cui mi è difficile rispondere; se la corrente favorevole è assai numerosa, in questo momento gli estremismi avranno forse un seguito di una ventina di deputati. Comunque per il bene del paese io mi occupo che dalla riunione esca una deliberazione favorevole alla collaborazione.

-In questo caso un suo ritorno al governo si potrebbe dire quasi sicuro.

- Affatto: mi sento troppo stanco e ho troppo bisogno di riposo; per parte mia farò il possibile perché il mio nome sia escluso da un nuovo ministero.

- E quali sarebbero i popolari che potrebbero collaborare nel governo?

- Anche qui mi è difficile rispondere, nessuno certamente dei nuovi eletti che sarebbero troppo nuovi alla Camera. Non ci sarebbe che da scegliere fra quei venti o venticinque dei nostri che sono stati eletti⁶⁷.

A parte il fatto che Meda al governo tornò da ministro, le opinioni dello statista lombardo erano le medesime che portavano «Il momento» su posizioni di solidarietà con gli operai che vivevano «l'incubo di dover abdicare davanti alla cocciutaggine dei proprietari degli stabilimenti»⁶⁸, a differenza de «L'Italia», che era risoluta nell'affermare che «finché essi, i rossi, non riconosceranno espressamente alle organizzazioni nostre pieno ed eguale diritto all'esistenza, non accetteranno il principio della rappresentanza proporzionale nei corpi e consigli del lavoro della solidarietà sindacale delle varie organizzazioni della classe operaia, lo diciamo chiaramente, nessuno, e tanto meno il PPI potrà parlare di collaborazione politica e parlamentare dei socialisti. Su questo punto bisogna essere espliciti, e per conto nostro lo siamo»⁶⁹. Interessante notare la differenza di vedute nel caso dello sciopero delle lancette della primavera 1920:

Il comizio generale dell'Unione del Lavoro – scriveva il quotidiano piemontese – rilevato il carattere spiccatamente politico dell'attuale agitazione e la necessità di ricondurla sopra il suo naturale terreno economico; ritenuto che il problema massimo oggi agitato assurge ad importanza nazionale nell'interesse della produzione e della pacificazione sociale [...] dà mandato al gruppo parlamentare del PPI ed in ispecie ai rappresentanti delle province di Torino di presentare al più presto apposito progetto di legge circa la costituzione e funzione dei Consigli di Azienda, conferendo al tempo stesso al proprio Consiglio Direttivo di trattare colle autorità circa la soluzione dello sciopero attuale sulle basi sopra accennate⁷⁰.

In quella fase, l'articolaista Alessandro Cantoro aveva brillantemente intercettato il machiavellismo di Gino Olivetti (in occasione del convegno industriale del marzo)⁷¹. Dal campo della disfatta socialista, alcuni cercarono di

⁶⁷ *L'on Meda riconferma la sua tesi collaborazionista*, in «Il momento», 9 marzo 1920.

⁶⁸ *La vertenza Mazzonis si procede all'inventario negli stabilimenti*, in «Il momento», 4 marzo 1920.

⁶⁹ *In tema di collaborazione*, in «L'Italia», 10 marzo 1920.

⁷⁰ *Le fasi delle trattative*, in «Il momento», 18 aprile 1920

⁷¹ *Caporetto socialista*, in «Il momento», 24 aprile 1920.

rilanciare la teoria della partecipazione agli utili, che comportava la partecipazione alla gestione: «il consiglio di azienda deve essere un organo di collaborazione di classe; il lavoratore deve sentirsi parte dell'organismo produttivo, intervenire nella sua vita»⁷².

Tornando all'estate del 1920, la notevole sproporzione tra domanda e forza reale della rappresentanza sindacale, fece apparire la proposta dello SNOM totalmente velleitaria⁷³. Sul piano morale i sindacalisti dello SNOM continuavano ad affermare di essere al centro della lotta, ma meriti morali e realizzazione di obiettivi non potevano prescindere dalla delega operaia quasi interamente consegnata alla FIOM⁷⁴. Il 16 e 17 agosto si tenne a Milano il congresso straordinario dei metallurgici rossi. Tale evento portò alla rottura delle trattative e si convenne di praticare l'ostruzionismo a partire dalla data del 21, lo SNOM, da parte sua, lasciava tutte le responsabilità nelle mani del sindacato di settore della CGDL⁷⁵.

Il Sindacato Nazionale Operai Metallurgici – si legge sul quotidiano torinese – non intende seguire le direttive della Fiom non solo per quanto riguarda il metodo di lotta, ma soprattutto per diversa impostazione dell'agitazione. Nel convegno dei delegati tenutosi lunedì in Milano, fu deliberato di procedere nell'agitazione sulle basi programmatiche che costituiscono la sua ragion d'essere. Che cosa delibererà nel caso che si seguiti a trovare gli industriali irriducibili, non siano in grado di poterlo modificare ora. Su questo il Comitato Centrale non s'è ancora pronunciato. Ha però diramato ordini alle sezioni per quanto riguarda le direttive dei soci laddove sono minoranze. In questo caso i soci dovranno subire le direttive della organizzazione che è in maggioranza. I soci non devono in alcun modo intralciare per nulla il movimento impostato da altri, non intendendo assumere nessuna responsabilità e non volendo farla ricadere sui propri organizzati. Naturalmente l'ordine di subire le direttive di altre organizzazioni non esiste più quando si intendeva procedere a violenze, sabotaggi, nel qual caso i soci sono invitati a fare opera di pacificazione. L'assemblea dei delegati delle sezioni, adunati in Milano il 16 agosto 1920, per discutere in merito all'agitazione e alla situazione constatano come le condizioni economiche della classe oltre che essere di molto inferiori alle altre classi lavoratrici, non rispondono alle attuali esigenze di vita; ritiene necessaria una migliore sistemazione e perequazione delle paghe e l'applicazione della partecipazione operaia agli utili dell'azienda e del controllo; delibera di proseguire

⁷² A. Cantono, *La vittoria dell'unione del lavoro*, in «Il momento», 25 aprile 1920

⁷³ *Agitazione metallurgica, adunata del CC del SNOM*, in «Il momento», 28 luglio 1920.

⁷⁴ *L'agitazione metallurgica, la controepplica dello SNOM alla federazione industriale*, in «Il momento», 5 agosto 1920. I risultati della vertenza in P.G. Zunino, *L'atteggiamento dei cattolici di fronte all'occupazione delle fabbriche*, in «Rivista di storia contemporanea», XLII (1979) 2, pp. 210-215. Cfr. G. Gallina, *La Confederazione Italiana dei Lavoratori e l'occupazione delle fabbriche (1920)*, in AA.VV., *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco*, Cinque lune, Roma 1983, pp. 519-544.

⁷⁵ *La vertenza dei metallurgici, la risposta del SNOM*, in «Il momento», 18 agosto 1920.

nell'agitazione sulle basi programmatiche del memoriale; riconferma il mandato al C.C., attenendosi a quelle ulteriori deliberazioni che intenderà di prendere⁷⁶.

Lo SNOM trovatosi schiacciato dalla supremazia della FIOM affermava che i soci «ovunque sono minoranza devono subire le direttive delle organizzazioni che hanno la maggioranza, non intendendo né assumere responsabilità né intralciare agitazioni dirette da altre organizzazioni»⁷⁷, concludendo che «sarà curioso vedere a cosa riuscirà questa forma di lotta»⁷⁸. L'occupazione ebbe inizio il primo settembre, e i contrasti tra i pochi organizzati cattolici e i socialisti furono limitati. La dirigenza sindacale era stata ricevuta il 2 settembre dal prefetto di Milano Alfredo Lusignoli, intanto i tratti sempre più politici dell'occupazione portarono a un generale atteggiamento antioperaio la stampa cattolica⁷⁹. La partecipazione agli utili, al capitale azionario e controllo sulle aziende tornarono i punti chiave. Con la partecipazione agli utili e col capitale azionario, gli operai avrebbero trovato la via della giustizia, di un lavoro che non sarebbe stato più sottopagato⁸⁰. L'occupazione ebbe sul PPI l'effetto di minarne la fedeltà governativa, e la critica alla neutralità del governo portò il Partito popolare sempre più su posizioni vicine alla gerarchia ecclesiastica⁸¹. L'azione del PPI era egemonizzata da una diffidenza sturziana per l'industrialismo, che mal dissimulava, dietro il costante richiamo ai problemi dell'economia rurale del Sud, una difficoltà di confronto con la società di massa⁸². Faceva eccezione l'azione del

⁷⁶ *L'agitazione metallurgica*, in «Il momento», 19 agosto 1920.

⁷⁷ *La vertenza metallurgica*, in «Il momento», 19 agosto 1920.

⁷⁸ *L'ostruzionismo dei metallurgici a Torino*, in «Il momento», 21 agosto 1920.

⁷⁹ *L'atteggiamento dell'unione del lavoro*, in «Il momento», 8 settembre 1920.

⁸⁰ *Il manifesto delle organizzazioni bianche*, in «Il momento», 8 settembre 1920.

⁸¹ Frank, *Le basi di un accordo durevole tra capitale e lavoro*, in «Il momento», 10 settembre 1920.

⁸² «Sturzo si muove – scrive Malgeri - all'interno di una società di tipo precapitalistico, arretrata e depressa, dove predomina una agricoltura in gran parte dominata dal latifondo, dai gabellotti, dall'usura, da un artigianato messo in crisi dall'espansione industriale settentrionale. Sul piano religioso la preoccupazione di Sturzo è di conservare quei valori che permangono nella società meridionale, anche attraverso la rigenerazione di un clero non incline rispondere agli inviti alla partecipazione e all'intransigenza. Un disegno teso a ricomporre anche, ma non unicamente, sulla base della d.c. leoniana una ipotesi politica che doveva nascere da una lenta riflessione e da un paziente lavoro di ricucitura di un tessuto civile e religioso profondamente disgregato. [...] Sturzo coglie a pieno il ruolo che il mondo rurale poteva giuocare nello sviluppo democratico del paese o nel suo fallimento; egli avverte come nella campagna si giuocava l'avvenire della democrazia in Italia, illudendosi, però, che ciò fosse possibile escludendo dal suo progetto il mondo della fabbrica e la forza del proletariato». F. Malgeri, *I rapporti fra Sturzo e Valente*, cit., pp. 509 e 511. Visione in linea con l'interpretazione generale di E. Aga Rossi, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Cappelli, Bologna 1969. Per una lettura critica degli studi di Malgeri, si veda A. D'Angelo, P. Trionfini, R.P. Violi (a cura di), *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento: studi in onore di Francesco Malgeri*, AVE, Roma 2010.

ministro Meda, di cui si è detto. Sturzo era convinto che la soluzione potesse essere l'istituzione di una commissione d'inchiesta che stabilisse la reale possibilità di sviluppo di un'industria siderurgica e metalmeccanica in Italia. Il decreto sulla commissione paritetica fu firmato da Giolitti il 19 settembre, ma l'esclusione dei cattolici ebbe l'effetto di creare un compatto blocco antigiolittiano. L'azione di Giolitti era infondo calcolata, lo statista era cosciente che la commissione avrebbe portato a un nulla di fatto. Il presidente del Consiglio dichiarò all'on. Livio Tovini (segretario del gruppo parlamentare popolare) che «con tutta probabilità, difficilmente i rappresentanti degli industriali e quelli degli operai riusciranno a mettersi d'accordo»⁸³. Il decreto venne riportato (non senza ironie) da Valente⁸⁴. Il nuovo istituto del controllo era secondo il sindacalista una «perfetta araba fenice», vista l'assenza di chi lo avrebbe sempre professato⁸⁵. La scissione tra società civile e politica portò la maggioranza cattolica su posizioni di economicismo puro, che apparivano già allora esclusivamente teoriche; la linea sortì l'unico effetto di bloccare il PPI sulle sue posizioni liberiste. Da parte sua il quotidiano milanese «L'Italia» esprimeva «vivo rammarico nel constatare come l'on. Giolitti, formulando il suo decreto, abbia dimostrato di tenere in nessun conto i voti e le richieste delle organizzazioni bianche del lavoro, sotto la esclusiva preoccupazione di appagare e chetare gli appetiti urlanti delle organizzazioni rosse»⁸⁶. L'incontro del 23 settembre tra Sturzo e Giolitti si risolse con l'accordo su un progetto di azionariato operaio da allegare al futuro decreto legge⁸⁷, che placò il disagio della dirigenza cattolica e la fece desistere dalla volontà di mettere in crisi l'esecutivo. I vecchi temi tornavano con nuova lena nei quotidiani di militanza crociata: «capitale e lavoro sono sempre stati e saranno sempre i due massimi fattori della produzione. Uno è complemento dell'altro; dove uno di questi elementi viene a mancare compromette irreparabilmente l'esistenza dell'altro»⁸⁸. Il 22 ottobre la CIL emanava da Roma una circolare. Il testo fu approvato dalla commissione esecutiva e chiariva, da una parte le finalità del movimento sindacale, dall'altra la percezione d'isolamento da parte dei confederali. Ad agitazione nazionale ormai conclusa si preparava una «grande azione» sindacale con l'appoggio del

⁸³ Gli on. Tovini, Gronchi e D. Sturzo a colloquio con l'on. Giolitti. La preparazione del progetto sul controllo, in «Il momento», 24 settembre 1920.

⁸⁴ La segreteria era passata a Giovanni Gronchi, tra i fondatori, nel 1919, del PPI. G.B. Valente, *Il regime associativo delle aziende*, cit., pp. 31-33.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *La vertenza metallurgica risolta*, in «L'Italia», 21 settembre 1920.

⁸⁷ *Un progetto del Sindacato bianco sul controllo delle aziende*, in «Il momento», 21 settembre 1920; *Il partito popolare italiano e la Confederazione italiana dei lavoratori per la riforma del sistema industriale*, in «Il momento», 25 settembre 1920.

⁸⁸ *Echi della vertenza metallurgica il tarlo che uccide*, in «Il momento», 7 ottobre 1920.

PPI⁸⁹, ma in realtà, come abbiamo visto, il partito ebbe ben altri interessi dall'inizio del secondo semestre del '20 sino alla conclusione dell'agitazione metallurgica. L'occupazione portò di fatto al crepuscolo dell'Italia liberale, e i cattolici, che erano stati spesso ai margini, s'istallarono su posizioni sempre più conservatrici anche a seguito dell'irreversibile rottura tra movimento operaio e borghesia imprenditoriale.

⁸⁹ *Ibidem.*